

Donne in Vaticano, l'Europa che si incontra: da D.VA una nuova idea di corresponsabilità

Dalla presenza alla corresponsabilità, passando attraverso storie diverse: ciò che le donne europee portano nella Chiesa non è soltanto una domanda di spazio, ma un patrimonio di esperienze, memorie e modi diversi di vivere il servizio

Ci sono momenti nei quali una domanda personale diventa improvvisamente una domanda collettiva. Mi è capitato pensando al posto delle donne nella Chiesa. Perché noi donne siamo sempre state lì: nelle parrocchie, nelle scuole, nelle opere sociali, nelle famiglie, nelle associazioni, negli uffici. Abbiamo insegnato, organizzato, accompagnato, curato, pregato. Eppure, molto spesso, eravamo presenti senza essere davvero là dove si prendevano le decisioni.

Da qualche anno qualcosa sta cambiando. Lo vediamo in Vaticano, lo vediamo nelle Chiese europee, lo vediamo anche dentro D.VA, l'associazione delle Donne in Vaticano di cui faccio parte. Lo stesso Papa Leone XIV, non più di qualche giorno fa, nell'incontrare il consiglio direttivo dell'associazione, valorizzando la presenza delle donne come ricchezza per la Chiesa, ha formulato quello che ci si aspetta da loro:

“La loro competenza, capacità di discernimento, creatività e concretezza incrementano la vita delle istituzioni e contribuiscono ad acquisire uno sguardo più ampio sulla realtà e sui problemi che si incontrano”.

La domanda, però, rimane: stiamo assistendo a un cambiamento vero, destinato a modificare il modo in cui la Chiesa vive la corresponsabilità tra uomini e donne, oppure stiamo semplicemente seguendo una trasformazione che nella società è già avvenuta, una “moda”, per così dire?

L'Europa non cambia tutta allo stesso modo

La risposta non può essere uguale per tutti. L'Europa delle donne cattoliche è fatta di storie diverse.

In Germania, per esempio, la presenza femminile nei livelli dirigenziali della Chiesa è ormai una realtà misurabile. Nel 2025 le donne occupavano il 32,5% delle posizioni dirigenziali intermedie e superiori nelle diocesi tedesche e il 28% delle posizioni apicali. Diverse diocesi hanno introdotto modelli di governo che consentono alle donne di assumere responsabilità di vertice anche accanto al vicario generale. Non è soltanto una questione di numeri: mentoring, flessibilità del lavoro e nuovi modelli organizzativi indicano il tentativo di modificare la struttura.

In Italia il percorso sinodale ha individuato tra le proposte concrete l'aumento delle donne nei ruoli di responsabilità pastorale, l'accesso ai ministeri istituiti, la guida degli uffici diocesani e una loro presenza nelle équipes che guidano le comunità.

In Francia, la riflessione sinodale recepita dalla Chiesa cattolica ribadisce che le donne sono già presenti nella ricerca teologica, nelle curie e in ruoli di autorità ed ha insistito sulla necessità di rendere effettive le possibilità già offerte dal diritto canonico, ma ha richiamato le donne anche nei vertici, come la posizione di rettore e di vicerettore di qualche università cattolica, oppure il compito di delegato generale, al fianco del vescovo.

In Spagna, la fase di attuazione del Sinodo insiste sul protagonismo dei battezzati non ordinati e sulla possibilità che assumano competenze precise e responsabilità di guida.

Nei Paesi Scandinavi le donne hanno insegnato alla Chiesa come essere minoranza e comunque promuovere il dialogo, alzando la voce senza paura per difendere le posizioni “cattoliche” anche quando è difficile. In Russia, hanno dovuto affrontare la guerra e scegliere le parole come raccontarlo come Chiesa.

Sono percorsi diversi, ma con un denominatore comune: la parola **corresponsabilità**.

Il Documento finale del Sinodo sulla sinodalità afferma che uomini e donne hanno la stessa dignità in forza del Battesimo e riconosce che esistono ancora ostacoli alla piena valorizzazione dei carismi e della vocazione delle donne. Lo stesso documento sostiene che non ci sono ragioni per impedire alle donne di assumere ruoli di guida e chiede di rendere pienamente operative le possibilità già previste dal diritto della Chiesa.

Non è ancora una rivoluzione compiuta. Ma non è nemmeno soltanto uno slogan.

Quando l'Est europeo entra nella stanza

Io vengo dall'Albania e questa provenienza influenza inevitabilmente il mio modo di guardare all'associazionismo.

Nell'Europa occidentale, l'associazionismo è spesso legato a una lunga tradizione di partecipazione civile. Per chi proviene dall'Europa dell'Est, invece, la parola «associazione» può avere una storia più complessa.

Abbiamo conosciuto società nelle quali l'organizzazione collettiva era spesso imposta dall'alto. Abbiamo conosciuto il tempo in cui essere organizzati non significava necessariamente essere liberi. Dopo la caduta del comunismo abbiamo dovuto imparare, tra molte altre cose, che stare insieme può essere una scelta, che discutere non significa necessariamente essere contro qualcuno e che una comunità può nascere dal basso.

Per questo, quando entro in D.VA, penso che l'associazione abbia un significato che va oltre la semplice solidarietà tra colleghe.

D.VA è nata nel 2016 dall'iniziativa di dodici donne che lavoravano in diversi uffici della Santa Sede. Volevano conoscersi, creare una rete, valorizzare la presenza femminile e mettere le proprie competenze al servizio della Chiesa. In pochi anni quella piccola esperienza è cresciuta, superando il centinaio di socie.

E qui accade qualcosa di interessante: l'Europa entra nel Vaticano non come un concetto geografico, ma attraverso le biografie.

Una donna italiana porta una storia. Una francese ne porta un'altra. Una tedesca, una polacca, una spagnola o una portoghese ne portano altre ancora. E una donna

dell'Albania porta con sé la memoria di una società uscita da una dittatura, la transizione democratica, la fatica della ricostruzione e anche una particolare fame di partecipazione.

Non dobbiamo diventare uguali. Dobbiamo imparare a diventare complementari.

Il potere: quante donne e quale voce?

Nel frattempo, il Vaticano sta cambiando.

Le dipendenti della Santa Sede e dello Stato della Città del Vaticano erano 1.318 nel 2024, rispetto alle 846 del 2013. La loro percentuale sul totale del personale è passata dal 19,2 al 24 per cento.

Sono arrivate anche responsabilità nuove. Suor Simona Brambilla è stata nominata prefetto di un dicastero della Curia romana, prima donna a ricoprire questo incarico. Suor Raffaella Petrini è diventata la prima donna alla guida del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano.

Sono segnali importanti.

Ma, lavorando in Vaticano, mi sembra che la domanda debba essere posta ancora più in profondità: **che cosa succede quando una donna entra nella stanza dove si decide?**

Perché il problema non è soltanto aprire la porta. È sapere se, una volta entrata, quella donna può portare dentro la propria esperienza, la propria competenza, il proprio modo di leggere la realtà.

Avere una donna in un incarico non significa automaticamente avere una cultura nuova. La vera trasformazione comincia quando cambiano anche i processi, le modalità di ascolto, la capacità di affrontare i conflitti, l'attenzione alle persone e il modo di costruire le decisioni.

Una Chiesa che può imparare dalle sue donne

Il rapporto finale del gruppo di studio sulla partecipazione delle donne alla vita e alla leadership della Chiesa, pubblicato nel 2026, ha insistito proprio sulla necessità di affrontare gli ostacoli culturali e di sviluppare una maggiore corresponsabilità.

E qui vedo alcuni terreni sui quali D.VA e le donne europee possono dare un contributo concreto.

Formazione teologica e professionale. Mentoring tra generazioni. Maggiore presenza nei processi decisionali. Percorsi trasparenti verso le responsabilità. Conciliazione tra lavoro e famiglia. Sostegno alle donne migranti e vulnerabili. Collaborazione tra laiche e religiose. Prevenzione della violenza e degli abusi. Formazione alla leadership e alla comunicazione.

Ma soprattutto ascolto.

Dalla presenza alla corresponsabilità

Forse, alla fine, la domanda sulla «moda» non è quella più importante.

Una moda passa quando cambia il vento. La corresponsabilità, invece, rimane se diventa cultura.

E la cultura non si misura soltanto contando quante donne siedono nei consigli o quante occupano incarichi importanti. Non è una questione di numeri, né di potere, né di riempimento delle cosiddette “quote rosa”. Si misura guardando se una comunità è diventata capace di ascoltare una voce che prima non ascoltava, se una decisione viene presa tenendo conto di un’esperienza prima esclusa, se una donna può contribuire senza dover rinunciare alla propria identità per adattarsi a un modello già esistente, se ha la possibilità di far valere la propria competenza, la propria sensibilità e quella particolare capacità di trasformare un gruppo di persone in una comunità.

D.VA, per me, è anche questo piccolo laboratorio.

È il luogo dove una donna dell’Albania può sedersi accanto a una donna italiana, francese o tedesca e scoprire che le nostre storie sono diverse, ma che proprio per questo possono arricchirsi. È la possibilità di portare nella Chiesa il valore della rete. L’Europa ha conosciuto divisioni profonde. Alcune le abbiamo ancora negli occhi e nella memoria. Ma proprio questa storia ci insegna che l’unità non significa uniformità.

Forse è questo il contributo più prezioso che le donne europee, rese combattive da anni di lotte per i loro diritti, - il tratto, penso, più distintivo che le accomuna - possono portare dentro D.VA e dentro il Vaticano: **non chiedere semplicemente di avere più spazio, ma aiutare a costruire uno spazio nel quale esperienze diverse possano diventare una forza comune.**

Perché la Chiesa non ha bisogno soltanto di più donne presenti. Ha bisogno delle donne **presenti davvero**. E soprattutto occorre ascoltare le donne cattoliche non soltanto quando la Chiesa parla delle donne. **Occorre ascoltarle quando parla della Chiesa.**